

SOMMARIO

1/ Editoriale

La conoscenza al centro della scena politica

2/ Le copertine del 2013

Tony Vaccaro. "La mia Italia, 1945-1965"

A CURA DI MARCO FIORAMANTI

4/ Lo scrigno

A CURA DI LOREDANA FASCIOLI

4/ Mercurio

Delitti imperfetti

ERMANNO DETTI

5/ Politica e Sindacato

Il principio del gattopardo

La legge di stabilità 2013

ANNA MARIA SANTORO

8/ Sindacato e luogo di lavoro

I principi e la pratica

Il contratto d'Istituto

ANTONIO LUONGO

10/ La professione

Il bambino è il padre dell'uomo

Cinque talismani pedagogici

FRANCO FRABBONI

14/Mio figlio non è un ladro

I difficili rapporti scuola-famiglia

ARMANDO CATALANO

16/Formarsi un'identità professionale

Imparare a documentare in ambito educativo/II parte

RITA CROCI, CLAUDIA GIUNTA, PAOLA MASSARO

20/ Sistemi

Tra crisi e potenzialità

Formazione professionale

LUIGI ROSSI

24/ Studi e ricerche

L'Italia oltre la sopravvivenza

46° Rapporto Censis

DANIELA PIETRIPAOLO

27/Soldi buttati in pubblicità

La promozione della lettura in Italia

ERMANNO DETTI



www.edizioniconoscenza.it



30/ Tempi moderni

La "buona battaglia" di Primo Levi

Giorno della Memoria

DAVID BALDINI

36/Chimico e scrittore

I protagonisti/Primo Levi

AMADIGI DI GAULA

37/16 ottobre 1943

La specola e il tempo/ SS al Ghetto di Roma

A CURA DI ORIOLO

38/C Il sapere della vita

Che cos'è la Conoscenza

ALBERTO ALBERTI

41/E la felicità, prof?

Storie di speranze e disillusioni

ELISA SPADARO

42/Viva le autonomie

Federalismo e regionalismo di Cattaneo

ARMANDO CATALANO

44/Viaggio al termine della notte

"Io sono Tony Scott, ovvero come l'Italia fece fuori il più grande clarinettista del jazz"

MARCO FIORAMANTI

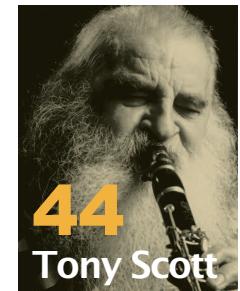
47/Quell'uomo in frack

Rino Gaetano raccontato da Enrico Gregori

MARCO FIORAMANTI

48/ Libri

A CURA DI ANITA GARRANI



TONY VACCARO “LA MIA ITALIA, 1945-1965”

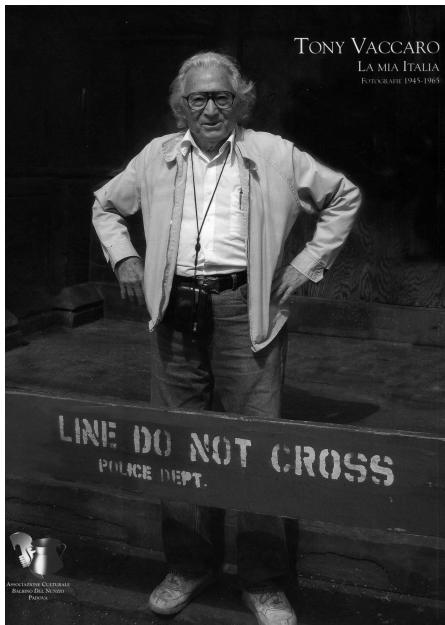
a cura di MARCO FIORAMANTI

**Le copertine della rivista
di quest'anno
continuano con gli scatti
del famoso reporter italo-
americano Tony Vaccaro
attraverso l'espressione
e il racconto diretto
dell'Italia del dopoguerra**

“**LA MIA ITALIA**”, SCRIVE VACCARO NEL SUO LIBRO DI REPORTAGE FOTOGRAFICO, “È UNA TESTIMONIANZA DI AMORE PER LA TERRA DELLE MIE RADICI E NELLO STESSO TEMPO UNA SPERANZA DI RINASCITA DA TUTTE QUELLE TRAGEDIE CHE PURTROPPO HO DOVUTO AFFRONTARE NELLA MIA VITA. [...] ARRIVO IN MACCHINA VERSO L'UNA DI NOTTE, NELLE VICINANZE DI CORTINA D'AMPEZZO E VEDO DA LONTANO L'INSEGNA LUMINOSA DI UN HOTEL. CHIEDO SE C'È UNA CAMERA PER POTERMI FERMARE UNA NOTTE. MI ADDORMENTO PROFONDAMENTE, STANCO DEL VIAGGIO... AD UN CERTO MOMENTO COMINCIO A SOGNARE. FACCIO UN SOGNO INCREDIBILE PERCHÉ SONO IN MEZZO A UNO STUOLO DI ANGELI CHE CANTANO, CANTANO PER TUTTO IL SOGNO... MI SVEGLIO, SCENDO DAL LETTO, MI AVVICINO ALLA FINESTRA, POI APRO GLI SCURI E MI AFFACCIO... È GIÀ GIORNO E MI ACCORGO DI ESSERE AL PRIMO PIANO: IL CANTO SENTITO NEL SOGNO CONTINUA E SEMBRA PROVENIRE DA SOTTO LA MIA FINESTRA. MI AFFACCIO MEGLIO... SU UN PRATO CIRCOLARE, VERDE E RASO COME QUELLO DELL'ULTIMA BUCA DI UN CAMPO DA GOLF, CI SONO UNA VENTINA DI BAMBINI, DAGLI OTTO AI DIECI ANNI, CHE CANTANO IN GIROTONDO. SULLO SFONDO LE TORRI DELLE DOLOMITI...”

Fu una scena bellissima. Essendo arrivato di notte, non mi ero reso conto dove mi trovavo... Quel paesaggio era stupendo: le Dolomiti mi stavano davanti e dall'alto, osservando quei bambini felici in girotondo, mi sembrava che, nonostante tutto, “il Paradiso” poteva essere sulla Terra! Fui fortunato a vedere quella scena, ne avevo bisogno dopo le tragedie della guerra. Il giorno dopo arrivò a Venezia, ma di fronte a tanta bellezza che la guerra non aveva toccato, non riesco ancora a sorridere... Di quel periodo non ricordo di avere una mia foto sorridente...

Nel pomeriggio, camminando per quelle strade strette (se non sbaglio si chiamano *calli*), sento il suono di un violino. Vado nella direzione del suono e, girato di spalle, mi appare un violinista che suona una musica attraente, commovente. Sullo sfondo della calle, una donna con un gatto. Feci molte fotografie a questo violinista. Pensai che non era un suonatore di strada ma, forse, un professore d'orchestra che la guerra aveva reso povero e, anche quella musica, scoprii dopo,



Tony Vaccaro, New York 2008 (foto Andrea Morelli)



Violinista in una calle. Venezia, 1948



Ragazzo con lentiggini, Bonefro (CB), 1946



Occhi stanchi. Burano (VE), 1948



Il giovane scalpellino. Trento, 1946

era quella di Vivaldi. Gli angeli, i bambini in "Paradiso" e il musicista sono stati i primi segnali che mi hanno fatto riappacificare con il mondo.

In tutta la mia vita ho scattato centinaia di migliaia di immagini e con esse ho cercato di comunicare un linguaggio universale che solo la fotografia sa esprimere. Per questo, la soddisfazione più bella e più grande della mia vita la ricevo ogni volta che la gente mi fa capire che ha compreso il si-

gnificato dell'immagine. È una soddisfazione sentita emotivamente, assieme, perché io e la gente diventiamo un UNO più grande, più bello e più umano, come se fossimo diventati una famiglia nobile: una sola, grande comUNITÀ". Questo ho sempre cercato nella mia vita perché la più brutta paura della nostra esistenza è quella di sentirsi soli, abbandonati, perduti, come io mi sentivo in Normandia e per tutto il resto della guerra.

La guerra evoca solitudine, tragedia e morte, ma la morte viene sempre annullata da una nuova vita che nasce; come l'immagine di quella bambina che accompagna un funerale battendo la grancassa della banda del paese, dà il lama una nuova speranza. Così io continuo a sperare che le guerre e le tragedie che ho visto e vissuto, un giorno si trasformino in vera pace per l'umanità". (Tony Vaccaro)

(photo courtesy Tony Vaccaro)



L'Italia è per la pace. Roma, aprile 1948



Il lustrascarpe si informa. Roma, aprile 1948



I pescatori ritirano le reti. Lago di Garda, settembre 1946

La promozione della lettura in Italia

SOLDI BUTTATI IN PUBBLICITÀ

ERMANNO DETTI

Volete sapere tutto o quasi sulla lettura in Italia e quello che fanno le istituzioni? Una fonte fondamentale è il volume, qui proposto, di Miria Savioli e Francesca Vannucchi. Dal quale si possono capire alcune contraddizioni, come i soldi spesi per una brutta pubblicità e niente per le biblioteche



DAVVERO INTERESSANTE QUESTO QUADERNO DI "LIBRI E RIVISTE D'ITALIA" PRODOTTO DAL MINISTERO PER I BENI E LE ATTIVITÀ CULTURALI. HA UN TITOLO MOLTO ESPPLICATIVO, *LA PROMOZIONE DELLE LETTURA IN ITALIA. CRITICITÀ, INTERVENTI E PRODOTTI*, E L'HANNO SCRITTO MIRIA SAVIOLI, RICERCATRICE ISTAT, E FRANCESCA VANNUCCHI, DOCENTE DI SOCIOLOGIA DELLA COMUNICAZIONE CULTURALE PRESSO L'UNIVERSITÀ DI ROMA TOR VERGATA.

Il volume ci presenta una panoramica di quello che nel nostro Paese si fa per diffondere e infondere tra gli italiani il bisogno di leggere, soprattutto di leggere libri. Scopriamo così che le istituzioni che operano in favore del libro e della lettura in Italia sono parecchie, si comincia dalla Presidenza del Consiglio dei Ministri, si giunge ai vari Ministeri, compresi quelli dell'istruzione e della Salute. Esiste anche uno specifico Centro per il libro e la lettura del Ministero per i beni e le attività culturali che ha il compito di realizzare campagne di comunicazione per favorire la circolazione del libro e la pratica della lettura. Esistono poi le varie associazioni: di biblioteche (Aib), di editori (Aie), di librai (Ali). Ci sono infine vari progetti con nomi altisonanti come Maggio dei Libri, Nati per leggere, Amico libro, Un mare di libri... Insomma in fatto di inventiva, la fantasia non manca. In alcuni casi ci troviamo di fronte a iniziative statali, in altri private. L'attenzione è rivolta in primo luogo ai ragazzi, perché è fin da giovani che si prende confidenza con il libro e ci si abitua a leggere. Ma molte iniziative riguardano l'intera società e tutte le età, per esempio il potenziamento delle biblioteche o le campagne pubblicitarie della Presidenza del Consiglio dei Ministri.

Ma qualcosa non funziona. Che cosa?

Chi potrebbe dire qualcosa contro queste iniziative? Le due autrici d'altra parte si limitano molto a farle conoscere, anche se in qualche caso le loro osservazioni sono vere e proprie critiche. Ma, ripetiamo, non si può essere troppo severi contro queste attività che hanno finalità culturali e meritano il nostro rispetto perché sono le uniche che lasciano un margine di prospettiva per la diffusione della lettura e quindi della conoscenza in Italia. Risultano insomma, in tempo di crisi, una delle poche speranze. E poi oggettivamente i responsabili di queste attività si danno, o sembra, da fare.

Certo però che, a giudicare dai risultati, le loro iniziative non sortiscono davvero risultati, i lettori in Italia restano quelli di sempre, anzi recentemente sono

ITALIA

Personne di 6 anni e più che hanno letto almeno un libro nel tempo libero nei 12 mesi. Anni 1999-2012
(per 100 persone con le stesse caratteristiche)

Anni	Maschi	Femmine	Totale
1999	33,5	42,8	38,3
2000	33,2	43,6	38,6
2001	35,3	46,1	40,9
2002	35,7	46,6	41,4
2003	35,1	47	41,3
2005	36,4	47,9	42,3
2006	38,4	49,5	44,1
2007	37	48,9	43,1
2008	37,7	50	44
2009	38,2	51,6	45,1
2010	40,1	53,1	46,8
2011	38,5	51,6	45,3
2012	39,7	51,9	46

Fonte: Istat, Indagine Aspetti della vita quotidiana - Anni 1999-2012

Domanda inserita nel questionario: Ha letto libri negli ultimi 12 mesi? (Considerare solo i libri letti per motivi non strettamente scolastici o professionali)

FRANCIA

Personne di 15 anni e più che hanno letto almeno un libro nei 12 mesi. Anni 1999-2009
(per 100 persone con le stesse caratteristiche)

Anni	Maschi	Femmine	Totale
1999	48,3	66,9	58
2000	49,4	66	58
2001	51,3	67,5	59,7
2002	54,1	68,4	61,5
2003	52,7	69,3	61,4
2004	49	70	60
2005	48	67	58
2009 (*)	44	65,8	55,5

Fonte: Insee, SRCV-SILC 2009; Enquête permanentes sur les conditions de vie de 1999 à 2005.

(*) Persone di 16 anni e più

Domanda inserita nel questionario: Quanti libri hai letto negli ultimi dodici mesi? (Esclusi i fumetti e le riviste)

perfino in calo. Il 54% degli italiani (circa 31 milioni) non legge nemmeno un libro all'anno, i non lettori costituiscono la base consistente della piramide. Tra i lettori il 21% legge da 1 a 3 libri, il 18% da 4 a 11, solo 6% più di 12 libri (sono questi i lettori forti, quelli che sorreggono l'editoria, in questo periodo peraltro in calo). Una situazione molto singolare quella italiana, negli altri Paesi europei la situazione è ben diversa (riportiamo, nelle tabelle in questa pagina, un confronto tra Italia e Francia).



passaparola

Pubblicità della Presidenza del Consiglio dei Ministri per l'anno 2010.
"Leggere è il cibo della mente. Passaparola"

I costi di promozione della lettura non sono irrilevanti, ma forse è il caso di lasciar perdere i costi, sennò qualche ministro dell'economia un po' solerte trova subito il modo di tagliare tutto. Il fatto è che se i risultati non si vedono, se sono quelli appena descritti e riportati nelle tabelle – e sono quelli –, sarebbe giusto correggere il tiro.

Ma correggerlo come? Dove sta l'anello debole? Nella famiglia? Nella scuola? Nelle biblioteche sempre più abbandonate? Nei libri non interessanti e troppo costosi? Nell'editoria un po' cialtrona che punta troppo al mercato e poco a ciò che davvero potrebbe interessare? Nella rincorsa al *best seller* che stimola all'acquisto ma alla fin fine lascia l'agro in bocca? Forse un po' in tutte queste cose, ma bisognerà pur cominciare da qualche parte. Intanto da tutte le ricerche è emerso che le storie dei lettori e dei non lettori si assomigliano. Lettori: tranne eccezioni molti libri in casa fin da bambini, maestre intelligenti che facevano leggere e leggevano ad alta voce, frequentazione di ambienti culturalmente stimolanti... Non lettori: tranne eccezioni esattamente l'opposto.

Tuttavia, al di là delle singole storie personali, se la situazione è stazionaria e niente si muove, nelle istituzioni preposte più di qualcosa non va. Qui però è un po' più difficile capire, anche se non impossibile. Non diciamo la banalità che queste istituzioni operano all'italiana, diciamo però che le loro azioni sono spesso scoordinate e soprattutto prive di veri e propri interventi duraturi nel tempo. Chi opera in questo settore, inoltre, capisce al volo che, in generale, gli stessi operatori sono chiusi, talvolta gelosi l'uno dell'altro, si tende all'effimero, all'iniziativa di piazza, all'incontro con

La promozione della lettura in Italia



l'autore, alla manifestazione nella quale il libro è talvolta un oggetto di secondo piano. Insomma, e questo si può dire, anche in questo campo si riproducono i mali della nostra società, che sono scoordinamento e ricerca di affermazione personale o di settore.

Tanta, troppa stupidità pubblicità

C'è un aspetto davvero singolare in questo libro, l'esame degli *spot* pubblicitari dal 1985 al 2012. Senza falsa ipocrisia dico subito che in generale non amo la pubblicità, tuttavia mi rendo conto che in certe situazioni è indispensabile, specie se ha una funzione informativa. Inoltre anche negli altri paesi tutte le campagne di promozione della lettura sono accompagnate da efficaci messaggi pubblicitari. E, a differenza dell'Italia, gli *spot* pubblicitari sono accompagnati sempre da seri investimenti in cultura e formazione.

In Italia purtroppo con quei pochi fondi che si hanno ci si limita ai messaggi pubblicitari. E molti messaggi pubblicitari fanno ridere. Non occorre essere esperti di scienze delle comunicazioni per rendersene conto. Vediamo almeno quelli degli ultimi anni, cominciando dal 2008. Lo slogan, studiato dal Ministero dei beni culturali e diffuso via radio, dice: "Invito alla lettura. Dicono che leggere i libri fanno bene. Leggete meno libri che puoi". Non è un messaggio demenziale, ma intenzionale. A pronunciare le parole è (o dovrebbe essere, non si capisce bene) un uomo non lettore che elogia la sua pratica del non leggere. Ma non ci riesce perché non possiede, essendo un non lettore, gli strumenti linguistici per farlo. Per questo il suo parlare

risulta sgrammaticato, se fosse stato lettore invece... È chiara l'ironia di chi ha studiato il messaggio, meno chiaro è il messaggio stesso, l'ironia non è immediata, insomma il messaggio risulta contorto, complicato e cervellotico.

Anni 2009 e 2010, è bastato un solo slogan a cura della Presidenza del Consiglio dei Ministri. Qui siamo al paradosso. Lo slogan, diffuso anche attraverso manifesti, mostra una bambina che sussurra all'orecchio di un bambino: "Leggere è il cibo della mente. Passaparola". Nel 2010 poi si pensa di aggiungere, allo slogan stesso, una seconda riga: "Leggi, segna un punto a tuo favore! Passaparola". Il manifesto (foto in alto) mostra bambini che leggono in un campo sportivo: preferiscono il libro a una partita di basket. Bambini così bravi... mai visti. Meglio non commentare.

Nel 2012 infine, sempre a cura della Presidenza del Consiglio dei Ministri, c'è un ragazzo occhialuto che legge con una biblioteca sullo sfondo, e lo slogan recita: "Vai oltre. Più leggi, più sai leggere la realtà". Quale banalità ci riserva il 2013? Al di là di ogni commento sugli slogan, si può concludere con un'osservazione.

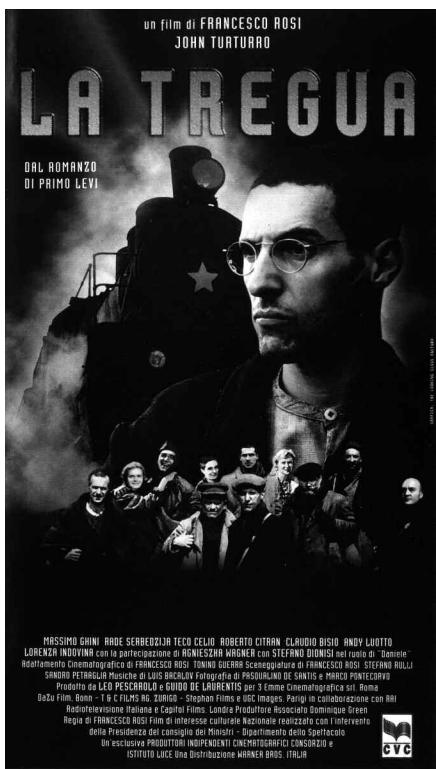
Queste campagne pubblicitarie insulse, per niente spiritose, costano molto. Ad esse non si accompagna alcun intervento concreto, pensiamo solo all'abbandono delle biblioteche scolastiche, alla chiusura di quelle comunali, alle campagne di promozione alla lettura sporadiche spesso affidate a privati impreparati... Forse la promozione della lettura non può essere comunque efficace, lettori si diventa attraverso strade che hanno alla base seri progetti formativi e seri investimenti culturali continuativi e ponderati. Ma anche in queste iniziative effimere e forse con poco senso sarebbe opportuno almeno non scadere nel ridicolo. ■

LA "BUONA BATTAGLIA" DI PRIMO LEVI

DAVID BALDINI



**Levi si è assunto l'arduo
compito di tener sempre
desta, nella coscienza
degli uomini, la necessità
inderogabile di difendere
l'“umano” dagli attacchi
continui del “non-umano”
che continua a minacciare
il nostro vivere civile**



“Sentinella, quanto resta della notte?
Sentinella, quanto resta della notte?”.
La sentinella risponde:

“Viene il mattino, poi anche la notte;
se volete domandare, domandate,
convertitevi e venite”.
(Isaia, 21:11,12)

CINQUANTA ANNI FA, DOPO CIRCA QUINDICI ANNI DI SILENZIO LETTERARIO, USCIVA *La tregua*, IL SECONDO ROMANZO DI PRIMO LEVI¹. SE IL PRIMO LIBRO ERA STATO ACCOLTO, ALLA SUA USCITA, CON ELOGI “CALOROSI MA CONVENZIONALI”², IL SECONDO, FU SALUTATO – FIN DAGLI INIZI – DA APPREZZAMENTI ANALOGAMENTE CALOROSI, MA QUESTA VOLTA PRIVI DI OGNI FORMA DI RISERVA MENTALE O DI PREGIUDIZIO. PRIMO LEVI INSOMMA, DOPO ESSERE STATO A LUNGO CONSIDERATO COME LO SCRITTORE D'OCCASIONE APPRODATO PER CASO NEL MONDO DELLE LETTERE, O COME IL CHIMICO PROVVISORIAMENTE “PRESTATO” ALLA LETTERATURA, CON *La tregua* – PONENDO FINE ALL'OSTRACISMO CUI ERA STATO A LUNGO SOTTOPOSTO – FINIVA PER ESSERE RICONOSCIUTO COME UNO DEGLI SCRITTORI ITALIANI PIÙ IN VISTA, SE NON ANCORA COME UNO DEI PIÙ RAPPRESENTATIVI, DEL NOSTRO NOVECENTO. TRA I TANTI GIUDIZI ESPRESSI SU DI LUI, DUE CI SEMBRANO PARTICOLARMENTE INDICATIVI: IL PRIMO È DI CARLO SALINARI, IL QUALE AFFERMÒ CHE *La tregua* ERA DA CONSIDERARE “FORSE IL PIÙ BEL LIBRO DELL'ANNO”³, IL SECONDO DI GIANCARLO VIGORELLI, IL QUALE SOSTENNE, CON CONVINZIONE, CHE “*La tregua* È NON SOLO UN SECONDO, MA È UN ALTRO LIBRO; A CONFERMA CHE LEVI È PROVATAMENTE UNO SCRITTORE, E DOMANI POTREBBE SENZ'ALTRO DARCI ANCHE UN LIBRO PROSCIOLTO DALLE ESPERIENZE CONCENTRAZIONARIE, TANTA È LA PRODIGIOSA CARICA NARRATIVA DI QUESTO SCRITTORE NON-PROFESSIONALE, CHE DI COLPO SA CONDURRE PER MANO UN PERSONAGGIO CON LA PREPOTENZA, E LA PERSUASIONE, DI UN NARRATORE NATO”⁴.

In realtà *La tregua*, Premio Campiello 1963, poteva sì apparire, rispetto a *Se questo è un uomo*, come un *altro* libro; ma questo nel particolare contesto storico e culturale tipico degli anni Sessanta. Oggi invece, a distanza di un cinquantennio – potendo considerare l'opera leviana nel suo insieme –, non è errato sostenere che il libro si pone in una linea di continuità sia con il romanzo che lo precede, sia con il romanzo che quell'opera conclude (*I sommersi e i salvati*)⁵.

E d'altro canto, non è forse vero che, se i critici di *allora* si erano adoperati a enfatizzare la forma del romanzo, senza dubbio dinamica e “avventurosa”, i critici di *oggi* tendono a soffermarsi piuttosto su questioni di contenuto? Le conse-

A 50 anni dall'uscita del romanzo *La tregua*

guenze che ne derivano sono evidenti: chi oggi volesse cimentarsi con la lettura (o rilettura) de *La tregua*, ben difficilmente potrebbe sottrarsi alla suggestione di trovarsi di fronte a uno dei romanzi della sopra indicata “trilogia”, che ha nel Lager il suo solo ed esclusivo motivo ispiratore. Il che non vuol dire, ovviamente, sottovalutare o disconoscere lo specifico letterario che è proprio de *La tregua*, giustamente considerata da Franco Antonicelli come “una piccola Odissea”: “Dopo una piccola Iliade – egli scriveva –, una piccola Odissea, dopo la guerra, il *nostos*, il ritorno”⁶. Una “odissea”, ricordiamo, che, iniziata subito dopo la liberazione di Levi dal Lager di Auschwitz (il 27 gennaio 1945), si sarebbe protratta fino al ritorno in patria, avvenuto nell'ottobre dello stesso anno⁷.

Un'estate di tregua

Del resto lo stesso Levi, in una intervista concessa allo scrittore americano Philip Roth, dopo aver sottolineato come il romanzo fosse, a suo giudizio, “più consapevole, più letterario, e molto più profondamente elaborato, anche come linguaggio”, non si sottraeva dal fornire elementi utili ai fini della sua comprensione, a cominciare dal riconoscimento della presenza, in esso, di un certo dualismo: “Volevo divertirmi scrivendo, e divertire i miei futuri lettori; perciò ho dato enfasi agli episodi più strani, più esotici, più allegri. [...] Ho relegato all'inizio e alla fine del libro i tratti, come tu dici, *di lutto e di disperazione inconsolabili*” [il corsivo è nel testo, *ndr*]”⁸.

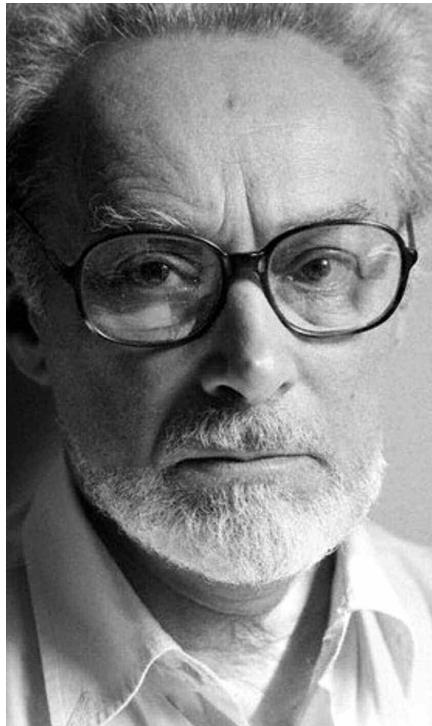
Se ci atteniamo a questa interpretazione, allora c'è da dire che *La tregua*, oltre a essere libro di “avventura”, è anche e soprattutto un libro di scavo e di riflessione, scritto nel corso di una di quelle rare “parentesi di vacanza” che, come Levi ci informa, caratterizzarono un po' tutta la sua attività di uomo e di scrittore. Una “parentesi”, si potrebbe aggiungere, di natura privata e personale, che veniva tuttavia a coincidere con una più generale “parentesi” di natura collettiva. Infatti, il clima da “guerra fredda”, tipico di quegli anni – si pensi, ad esempio, a espressioni allora in voga, come “corsa agli armamenti” o “equilibrio del terrore” –, non aveva soffocato negli uomini l'anelito alla speranza. Lo scrittore torinese, conversando con lo storico Paolo Spriano sugli anni immediatamente successivi alla fine del conflitto, non aveva man-

cato di osservare: “Fu un'estate di ‘tregua’ per tutta l'umanità, che usciva dal terribile massacro e che stava per entrare nella dura atmosfera della ricostruzione postbellica, un'estate in cui gli uomini divennero protagonisti, insieme con la natura, di un tempo leggendario irripetibile”⁹.

Ma, per tornare al periodo di composizione de *La tregua*, va ricordato che, dopo il superamento della drammatica “crisi cubana”, tutto il 1963 può essere considerato un anno di “tregua”, contrassegnato come fu da taluni eventi di respiro davvero “epocale”. Risalgono a quell'anno il nuovo corso impresso alla politica internazionale da John F. Kennedy e da Nikita Krusciov, con la pratica della “coesistenza pacifica”; il riconoscimento da parte della Chiesa della necessità di aprirsi al “dialogo” interreligioso, mentre si stava svolgendo la seconda sessione del Concilio ecumenico Vaticano II; la riaffermazione di un bisogno universale di pace, di cui si fece interprete Giovanni XXIII¹⁰ con la celebre enciclica *Pacem in terris*. Inquadrato sullo sfondo di questi eventi, il romanzo leviano finisce per divenire esso stesso parte di quei “segni dei tempi”, tanto frequentemente evocati dal “papa buono”; alla stessa stregua è da considerare un “segno dei tempi” l'uscita, in Russia, de *Il disgelo*¹¹, libro con il quale lo scrittore Ilja Ehrenburg, ricorrendo a una felice metafora naturalistica, aveva inteso caratterizzare la fase susseguente all'epoca staliniana.

Chi, con indubbia acutezza, ha colto la presenza ne *La tregua* di questa interazione tra vicende personali e vicende collettive, tra microstoria e macrostoria, facendone materia di analisi, è stata, la studiosa francese Françoise Carasso, la quale, dopo essersi soffermata a chiarire taluni aspetti di natura semantica, aveva poi spostato il fuoco dell'attenzione sulla loro ricaduta politica e sociale. Ella infatti notava: “I termini più

spesso usati – ‘vacanza’, ‘parentesi’, ‘limbo’ e ‘tregua’ – designano una fase transitoria dell'esistenza, fuori del comune. Ma la parola ‘tregua’, che Primo Levi utilizza come titolo del suo libro, ha un significato supplementare; rinvia alla nozione di lotta, conflitto, prova; è un periodo di pace, ma tra due guerre. Il pellegrinaggio di nove mesi, che costituisce una parentesi nell'esistenza di Primo Levi, è parte a sua volta di un'altra ‘grande tregua’. Al momento della liberazione di Auschwitz ad opera dei russi, la seconda guerra mondiale sta per finire, e ‘la dura stagione che doveva seguire’, ‘la guerra fredda’, non è ancora cominciata”¹².



Primo Levi

A integrazione si potrebbe anche aggiungere, con riferimento all'Italia, che il 1963 costituisce un anno particolare, contrassegnato non solo dagli effetti prodotti dal "boom economico", ma anche dalle conseguenze connesse all'inedita esperienza governativa di "centro-sinistra". Di più: nel clima di benessere allora diffuso, comprensibilmente accompagnato dal desiderio di lasciarsi alle spalle gli orrori della guerra da poco trascorsa, si farà strada, si potrebbe dire in controtendenza, l'esigenza di una rimemorazione del conflitto che, ricollegandosi alla letteratura resistenziale o di testimonianza che aveva caratterizzato il nostro immediato dopoguerra, ne riprendesse il filo, quasi a volerne salvaguardare il significato morale e civile, oltre che politico. Da questo punto di vista, ricordiamo, a mo' d'esempio, che, se nel 1953 era uscito il libro autobiografico *Il sergente della neve* di Mario Rigoni Stern, dieci anni dopo, nel 1962, un anno prima de *La tregua*, verrà pubblicato *La guerra dei poveri*, di Nuto Revelli¹³.

L'esigenza del ricordo, come ci conferma Levi stesso in una intervista concessa a "Il Giorno" nell'agosto 1963, era di natura effettivamente collettiva. Egli rivelava, infatti, che si era accinto alla stesura de *La tregua* cedendo alle insistenze dei "pochi amici che ho qui a Torino", ai quali aveva già narrato, ma solo oralmente, le avventurose vicende successive alla sua liberazione da Auschwitz. Ma, e questo è il dato che più ci sembra interessante, alla domanda dell'intervistatore, "Con l'esperienza del Lager, allora, tutto finito", lo scrittore aveva senza indugio replicato: "Ah sì, neanche una parola. Più niente. Quello che dovevo dire l'ho detto tutto. Completamente finito"¹⁴.

Ebbene, queste parole – non sappiamo se pronunciate da Levi per opportunità, per naturale riservatezza, o per reale convinzione –, riconsiderate a distanza di tempo, e dunque con il senso di poi, non mancano di stupirci, perché contraddicono, e anche clamorosamente, quanto egli ci dice di se stesso rispetto a questi anni; anni nei quali l'"esperienza" del Lager tutto era fuorché "finita".

Il "nido" come antidoto al "trauma del travasamento"

Nel periodo in cui si lasciava andare a questa dichiarazione, Levi era nel pieno di quella elaborazione del lutto, che, di lì a poco, si sarebbe definitivamente cristallizzata nella sua ferrea volontà di fare opera di "testimonianza". Del resto, a farci comprendere quale fosse il suo reale stato d'animo d'allora, ci soccorrono le parole che scrisse un ventennio dopo, all'incirca un anno prima di morire: "Per il reduce raccontare è impresa importante e complessa. È

percepita a un tempo come un obbligo morale e civile, come un bisogno primario, liberatorio, e come una promozione sociale: chi ha vissuto il *Lager* si sente depositario di un'esperienza fondamentale, inserito nella storia del mondo, testimone per diritto e per dovere, frustrato se la sua testimonianza non è sollecitata e recepita, remunerato se lo è"¹⁵. Applicate retrospettivamente, queste parole non lasciano adito a dubbi. Esse, oltre a gettare nuova luce sulla genesi di quella "testimonianza", chiariscono anche il concetto di "tregua" quale era stato descritto dalla Carrasco. La studiosa francese, infatti, nella sua ricostruzione, sembra non aver tenuto conto che le "varie parentesi di vacanza", cui fa riferimento lo scrittore, sono antecedenti, e di gran lunga, agli anni Sessanta. Esse, come si evince da *Se questo è un uomo*, risalgono già al periodo del Lager, all'interno del quale i momenti di "tregua" si alternavano continuamente con i momenti di "guerra": una "guerra" personale e collettiva, certamente, ma pur sempre una "guerra", che altro non era che una forma di lotta per la vita. E così uno stato di "tregua" è, a rigore, ogni momento che segue alle "selezioni" cui, periodicamente, i detenuti venivano sottoposti; uno stato di "tregua" è ogni momento di riposo dopo ore e ore di massacrante lavoro; uno stato di "tregua" è ogni momento nel quale possono dare sfogo alla loro dimensione privata – fatta di nostalgia o di immaginazione –, anche nello spazio fisico della latrina, la quale finisce per divenire, paradossalmente, "un'oasi di pace".

La stessa impegnativa sentenza "guerra è sempre", che compare con una certa enfasi ne *La tregua*, pronunciata dal mitico "greco" di Salonicco, Mordo Nahum, non è forse presente anche in *Se questo è un uomo*, pronunciata da Alberto, il "migliore amico" di Levi? Ricordiamo che questi, agli occhi dello scrittore, incarnava non solo "la rara figura dell'uomo forte e mite, contro cui si spuntano le armi della notte", ma anche la figura di chi "ha capito prima di tutti che questa vita è guerra". Di qui la successiva sottolineatura della intransigenza di Alberto: "Non si è concesso indulgenze, non ha perso tempo a recriminare e a commiserare sé e gli altri, ma fin dal primo giorno è sceso in campo".

Il lemma di "pace", invece, è sinonimo per Levi di tutto ciò che è aleatorio, fittizio, effimero; esso costituisce una sorta di artificio utilitaristico cui egli consapevolmente ricorre, per alleviare, almeno per un po', la pressione su di lui esercitata dal cumulo dei ricordi legati al Lager. Non a caso egli chiosa: "Perché tale è la natura umana, che le pene e i dolori simultaneamente sofferti non si sommano per intero nella nostra sensibilità, ma si nascondono, i minori dietro i maggiori, secondo una legge prospettica definita. Questo è provvidenziale, e ci permette di vivere in campo".

A 50 anni dall'uscita del romanzo *La tregua*

Alzarsi

“Sognavamo nelle notti feroci
Sogni densi e violenti
Sognati con anima e corpo:
Tornare; mangiare; raccontare.
Finché suonava breve sommesso
Il comando dell'alba:
‘Wstawać’;
E si spezzava in petto il cuore.

Ora abbiamo ritrovato la casa,
Il nostro ventre è sazio,
Abbiamo finito di raccontare.
È tempo. Presto udremo ancora
Il comando straniero:
‘Wstawać’”.

11 gennaio 1946

(Primo Levi, *Alzarsi*, in *Ad ora incerta*, Garzanti, Milano 1990)

Come si può osservare, tale visione ha ben poco a che vedere con astratte aspirazioni alla “pace perpetua”, o universale¹⁶. Essa corrisponde piuttosto a un'esigenza vitalistica di difesa, alla quale non è estranea la lezione machiavelliana della “realtà effettuale delle cose”, nemica, per definizione, della vacuità del sogno o dell'ideale. Ne troviamo conferma diretta in celebre passo di *Se questo è un uomo*, nel quale, con esplicito riferimento alla sua attività letteraria, lo scrittore torinese osservava: “I compagni del Kommando mi invidiano, e hanno ragione: non dovrei forse dirmi contento? Ma non appena, al mattino, io mi sottraggo alla rabbia del vento e varco la soglia del laboratorio, ecco al mio fianco la compagna di tutti i momenti di tregua, del Ka-Be¹⁷ e delle domeniche di riposo: la pena del ricordarsi, il vecchio feroce struggimento di sentirsi uomo, che mi assalta come un cane all'istante in cui la coscienza esce dal buio. Allora prendo la matita e il quaderno, e scrivo quello che non saprei dire a nessuno”.

Tale tendenza a rifugiarsi nel “laboratorio”, dove era utilizzato nella sua veste di chimico, non è equivoca: essa potrebbe tradursi nell'esigenza, prepotentemente avvertita dallo scrittore, di ricrearsi un “nido” perfino nel Lager, dove ogni concessione alla dimensione privata non solo è bandita, ma è anche inconcepibile. Eppure, nel capitolo *Le nostre notti*, troviamo scritte queste parole: “La facoltà umana di scavarsi una nicchia, di secernere un guscio, di erigersi intorno una tenue barriera di difesa, anche in circostanze apparentemente disperate, è stupefacente, e meriterebbe uno studio approfondito. Si tratta di un prezioso

lavorio di adattamento, in parte passivo e inconscio, e in parte attivo: di piantare un chiodo sopra la cuccetta per appendervi le scarpe di notte; di stipulare taciti patti di non aggressione coi vicini; di intuire e accettare le consuetudini e le leggi di singolo Kommando e del singolo Block. In virtù di questo lavoro, dopo qualche settimana si riesce a raggiungere un certo equilibrio, un certo grado di sicurezza di fronte agli imprevisti; ci si è fatto un nido, il trauma del travasamento è superato”.

Per Primo Levi il principio secondo il quale “guerra è sempre” è applicabile tanto alle condizioni di vita inumana, e dunque collettiva, alle quali il Lager costringeva i prigionieri a vivere, quanto alla condizione esistenziale del singolo ben riassunta da Eugenio Montale con il suo “male di vivere”. Ma, a questo punto, c'è da aggiungere che il concetto evocato, ben lungi dall'essere novecentesco, in realtà non conosce frontiere, né di tempo né di spazio. Lo ritroviamo, ad esempio, nel *Libro di Giobbe*, espresso nei termini seguenti: *Non ha forse un duro lavoro l'uomo sulla terra / e i suoi giorni non sono come quelli d'un mercenario?*¹⁸

Il Lager colpisce anche “a distanza”

Per comprendere più a fondo il senso della dialettica che ne *La tregua* contrappone i concetti di “pace” e di “guerra”, abbiamo bisogno di un supplemento di indagine; cioè di un'ulteriore ricognizione su di essi, che chiarisca almeno due aspetti, a nostro avviso peculiari, dell'esistenza stessa di Primo Levi uomo e letterato.

Il primo, contenutistico, riguarda la visione del mondo che lo scrittore mostra di aver maturato nel momento stesso in cui attendeva al suo secondo romanzo. Parallelamente alla composizione de *La tregua*, egli era occupato a scrivere – quasi in sordina, e dunque senza ancora un progetto preciso – alcuni di quei suoi “divertimenti”, che sarebbero poi confluiti, in numero di quindici, nel volume delle *Storie naturali*¹⁹. Questi “divertimenti”, se osservati *ex post*, rivelano tra le righe contenuti che vanno ben oltre la loro pur dichiarata natura “leggera”: essi rivelano, al contrario, e in maniera del tutto evidente, un nucleo di pensiero civile e morale che, ormai cristallizzato intorno al suo nucleo centrale, il Lager, con la “fantascienza” ha davvero ben poco a che fare. Una conferma in tal senso ci viene dall'Autore stesso, il quale – nella nota di copertina alla prima edizione del volume – non a caso osserva: “Li ho scritti per lo più di getto, cercando di dare forma narrativa a una intuizione puntiforme, cercando di raccontare in altri termini (se sono simbolici lo sono inconsapevolmente) una intuizione oggi non rara: la percezione di una smagliatura nel mondo in cui viviamo, di una falla piccola o grossa,

di un ‘vizio di forma’ che vanifica uno od un altro aspetto della nostra civiltà o del nostro universo morale. [...] Ebbe non le [Storie naturali] pubblicherei se non mi fossi accorto (non subito, per verità) che fra il Lager e queste invenzioni una continuità, un ponte esiste: il Lager, per me, è stato il più ‘grosso’ dei vizi, [...] il più minaccioso dei mostri generati dal sonno della ragione”²⁰. E proprio *Vizio di forma* Levi intitolerà la sua successiva raccolta di racconti, che l’editore Einaudi, pubblicherà cinque anni dopo²¹.

Il secondo aspetto, d’ordine psicologico e morale, riguarda il particolare stato d’animo in cui lo scrittore dice di essersi trovato subito dopo la liberazione dal Lager. La rivelazione è contenuta ne il *Sistema periodico*, pubblicato dodici anni dopo *La tregua*. In esso è scritto: “Le cose viste e sofferte mi bruciavano dentro; mi sentivo più vicino ai morti che ai vivi, colpevole di essere uomo, perché gli uomini avevano edificato Auschwitz, ed Auschwitz aveva ingoiato milioni di esseri umani, e molti miei amici, ed una donna che mi stava nel cuore. Mi pareva che mi sarei purificato raccontando, e mi sentivo simile al Vecchio Marinaio di Coleridge, che abbranca in strada i convitati che vanno alla festa per infliggere loro la storia di malefizi. Scrivevo poesie concise e sanguinose, raccontavo con vertigine, a voce e per iscritto, tanto che a poco a poco ne nacque un libro: scrivendo trovavo breve pace e risentivo ridiventare uomo, uno come tutti, né martire né infame né santo, uno di quelli che si fanno una famiglia, e guardano al futuro anziché al passato”²².

Se ci atteniamo a queste affermazioni, ci riesce anche più facile comprendere come Levi, una volta tornato in patria dopo la tragica esperienza di Auschwitz, trovasse del tutto legittimo perseguire da una parte l’aspirazione di un ritorno alla “normalità” (non a caso riprenderà a lavorare, come chimico, presso la Duco di Avigliana e si sposerà), dall’altra la necessità di sentirsi sempre impegnato in battaglia, dal momento che la lezione appresa alla scuola del Lager, “guerra è sempre”, non era certo stata dimenticata. Egli appare insomma presago che, ad onta della sua volontà di pace, le temute Erinni, mosse dalla loro inestinguibile sete di vendetta, prima o poi avrebbero raggiunto anche lui, per tormentarlo con il senso di colpa provato per essersi “salvato”. Ed esse, puntualmente, non si faranno attendere, se è vero che Levi, come ci confessa ne *I sommersi e i salvati*²³, si sentirà spinto a mutare l’espressione già pessimistica dell’amato Leopardi, “piacer figlio d’affanno”, in quella, ancor più cupamente disperante, “affano figlio d’affanno”.

Tale posizione ci spiega anche le ragioni di quella sua esistenza che, seppure non piegata dal dolore, appare tuttavia irreparabilmente dimidiata; di quella sua morale che, seppur consapevole del pericolo sempre incombente, non si sottrae dall’impegno e dalla compassione; di quel suo

LEGGE 20 luglio 2000, n. 211. Istituzione del “Giorno della Memoria” in ricordo dello sterminio e delle persecuzioni del popolo ebraico e dei deportati militari e politici italiani nei campi nazisti.

In data 20 luglio 2000 è stata promulgata dal Presidente della Repubblica, dopo l’approvazione della Camera dei Deputati e del Senato, la seguente legge:

Art. I.

La Repubblica italiana riconosce il giorno 27 gennaio, data dell’abbattimento dei cancelli di Auschwitz, “Giorno della Memoria”, al fine di ricordare la Shoah (sterminio del popolo ebraico), le leggi razziali, la persecuzione italiana dei cittadini ebrei, gli italiani che hanno subito la deportazione, la prigione, la morte, nonché coloro che, anche in campi e schieramenti diversi, si sono opposti al progetto di sterminio, ed a rischio della propria vita hanno salvato e protetto i perseguitati.

Art. 2.

In occasione del “Giorno della Memoria” di cui all’articolo I, sono organizzati ceremonie, iniziative, incontri e momenti comuni di narrazione dei fatti e di riflessione, in modo particolare nelle scuole di ogni ordine e grado, su quanto è accaduto al popolo ebraico e ai deportati militari e politici italiani nei campi nazisti in modo da conservare nel futuro dell’Italia la memoria di un tragico ed oscuro periodo della storia nel nostro Paese e in Europa, e affinché simili eventi non possano mai più accadere.

impegno civile che, coerentemente assunto a partire dagli anni Sessanta, viene rappresentato nei termini ossimorici di una “tristezza serena”²⁴. E tuttavia, proprio in virtù di queste sue caratteristiche, Levi ha potuto esercitare – in Italia e fuori – il ruolo insostituibile di “sentinella” della coscienza morale e civile; ruolo che, poco meno di tre millenni fa, il profeta Isaia aveva riassunto in termini essenzialmente dialogici. Alla domanda di un ipotetico postulante, che ha bisogno di sapere (“Sentinella, quanto resta della notte? / Sentinella, quanto resta della notte?”), la sentinella risponde: “Viene il mattino, poi anche la notte; / se volete domandare, domandate, [...]”²⁵.

E noi, a Levi, molto abbiamo domandato, senza mai rimanere delusi. Scarso aiuto siamo stati invece in grado di offrirgli, non potendo in alcun modo interferire sugli inenarrabili e segreti tormenti che lo travagliavano e di cui solo lui era a conoscenza. Quanto terribili questi fossero, ce lo dice ne *La tregua*, quando ricorda la presenza ossessiva di un sogno, che, pur presentandosi come una variante rispetto a quello già descritto in *Se questo è un uomo*, ha tutti i tratti per risultare consustanziale con esso: “Tutto è ora volto in caos: sono solo al centro di un nulla grigio e torbido, ed ecco, io so che cosa questo significa, ed anche so di averlo sempre saputo: sono di nuovo in Lager, e nulla era vero all’infuori del Lager. Il resto era breve vacanza, o inganno dei sensi, sogno: la famiglia, la natura in fiore, la casa. Ora questo sogno interno, il sogno di pace, è finito, e nel sogno esterno, che prosegue gelido, odo risuonare una voce, ben nota: una sola parola, non im-

A 50 anni dall'uscita del romanzo *La tregua*

periosa, anzi breve e sommersa. È il comando dell'alba in Auschwitz, una parola straniera, temuta e attesa: alzarsi, 'Wstawać'.

Come si vede, le tante "tregue" che avevano contrassegnato l'esistenza di Primo Levi gli avevano sì consentito di sopravvivere, ma non fino al punto di preservarlo dal rivolgere la mano contro di sé. Il Lager, sempre in agguato, avrebbe colpito proditorialmente anche lui "a distanza", quasi a voler riconfermare che – come avevano sentenziato l'amico Alberto o il "greco" di Salonicco – "guerra è sempre". E, del resto, come avrebbe potuto essere altrimenti? Vittima dell'indecenza del fatto nazista, l'uomo-Levi non era stato forse costretto a sperimentare su di sé, con sgomento, l'orrido processo di reificazione attuato dall'uomo nei confronti dell'uomo? "Parte del nostro esistere – aveva scritto in una pagina indimenticabile di *Se questo è un uomo* – ha sede nelle anime di chi ci accosta: ecco perché è non-umana l'esperienza di chi ha vissuto giorni in cui l'uomo è stato una cosa agli occhi dell'uomo".

Questa presa di posizione, netta e chiara, non è forse di per sé sufficiente a giustificare la sua "buona battaglia", che, come tutte le battaglie, ivi comprese quelle guerreggiate, inevitabilmente comporta, ieri come oggi, l'alternanza di momenti di "guerra" con momenti di "pace"?

La vera questione è, semmai, che Levi, "guerra" o non "guerra", dopo la sua annichilante esperienza in Lager, il più 'grosso' dei vizi, si era assunto, spesso nella più assoluta solitudine, l'arduo compito di tener sempre desta, nella coscienza degli uomini, la necessità inderogabile di difendere, nel rapporto con gli altri, l'"umano" dagli attacchi continui del "non-umano": un "non-umano" che, ancor oggi vivo e presente, continua a minacciare il nostro vivere civile.

Tutto il resto, come si costuma dire in simili circostanze, ci sembra francamente appartenere al "maligno". ■

NOTE

1. Il primo, *Se questo è un uomo*, che era stato inizialmente pubblicato nel 1947 da una piccola casa editrice torinese, De Silva, in un numero limitato di copie (2.500), verrà ristampato nel 1958 - nell'edizione dei "Saggi" - dall'editore Einaudi, che inizialmente lo aveva rifiutato. Anche *La Tregua* è stato pubblicato con i tipi di Einaudi, nel 1963.

2. Così A. Cavaglion, in *Primo Levi e Se questo è un uomo*, Loescher, Torino 1993. Per questo e per altri giudizi di natura critica ci siamo riferiti a E. Ferrero, *Primo Levi: un'antologia della critica*, Torino, Einaudi 1997.

3. C. Salinari, *Guerra senza tregua*, in "Vie Nuove", 17 ottobre 1963.

4. G. Vigorelli, *Il testimone Levi*, in "Tempo", 13 luglio 1963.

5. P. Levi, *I sommersi e i salvati*, Einaudi Torino 1986. Tra chi ha inter-

pretato *La tregua* nel senso della rottura, vedendovi "una fase di transizione tra due modi di essere del tutto opposti, tra due contrari irriducibili", vi è, ad esempio, F. Vincenti, in *Invito alla lettura di Primo Levi*, Mursia, Milano 1973.

6. F. Antonicelli, *Fu difficile ridivenire uomini per i reduci scampati al Lager*, in "La Stampa", 20 marzo 1963.

7. Come scrive ne *La tregua*, Levi era tornato nella sua casa natale, a Torino, dopo una peregrinazione durata più di nove mesi, nel corso della quale aveva attraversato quasi tutti i paesi dell'Europa centro-orientale: dalla Polonia alla Russia Bianca, dall'Ucraina alla Romania, dall'Ungheria alla Germania, fino ad arrivare al passaggio del Brennero, in Austria.

8. L'intervista a P. Roth, dal titolo *L'uomo salvato dal suo mestiere*, è ora in *Primo Levi. Conversazioni e interviste 1963-1987*, a cura di M. Bel politi, Einaudi, Torino 1997.

9. P. Spiano, *L'antifascismo al Premio Strega*, "l'Unità", 4 luglio 1963.

10. Per altro, tale stagione, così ricca di stimoli e di speranze, doveva nel contempo risultare anche singolarmente effimera. In quello stesso anno, infatti, due di quei protagonisti - il Papa "buono" Giovanni XXIII ed il Presidente americano - verranno a mancare, mentre il terzo, Krusciov, verrà defenestrato, dalla sua carica di Primo Segretario del Comitato Centrale del Pcus, l'anno successivo.

11. La definizione fu ripresa dal titolo di un libro di I. Ehrenburg, *Il diseglo*, Einaudi, Torino 1962.

12. F. Carasso, *Primo Levi. La scelta della chiarezza*, Einaudi, Torino 2009.

13. M. Rigoni Stern, *Il sergente della neve*, Einaudi Torino 1953; N. Revelli, *La guerra dei poveri*, Einaudi 1962.

14. Intervista rilasciata a P. M. Paoletti, *Sono un chimico, scrittore per caso*, "Il Giorno", 7 agosto 1963, ora in *Primo Levi. Conversazioni e interviste 1963-1987*, op. cit.

15. Si veda la sua *Prefazione a La vita offesa*, antologia di memorie di sopravvissuti ai Lager nazisti, curata da A. Bravo e D. Jalla, Franco Angeli, Milano 1986. A proposito della ballata *Il Vecchio marinaio*, S.T. Coleridge, nella parte conclusiva della sua ballata, aveva scritto: "Egli se ne venne, come stordito / e fuori dei sensi. / E quando si alzò la mattina dopo, / era un uomo più triste e più s avio". Si veda la traduzione di E. Nencioni, Longanesi, Milano 1980.

16. Su tale problematica si veda AA.Vv., *Filosofi per la pace*, a cura di D. Archibugi e F. Voltaggio, Editori Riuniti, Roma 1999.

17. "Ka-Be è abbreviazione di Krankenbau, l'infermeria". La definizione, contenuta in *Se questo è un uomo*, è dello stesso Levi.

18. *La Bibbia di Gerusalemme*, Gb., 7, I, EDB Bologna 1971.

19. P. Levi, *Storie naturali*, Einaudi, Torino 1966. Il libro è firmato con lo pseudonimo di Damiano Malabaila, cognome che, in piemontese, vuol dire "cattiva balia".

20. L'opera fu letteralmente stroncata da alcuni critici accigliati, i quali, non paghi della loro supponenza, giunsero perfino all'offesa personale e all'insulto. Si veda la *Nota redazionale*, in "Quaderni piacentini", n. 29 (1967), con relativa risposta a cura di C. Cases, *Difesa di "un" cretino*, in "quaderni piacentini", VI (1967), n. 30; poi in *Patrie letture*, Einaudi, Torino 1987.

21. P. Levi, *Vizio di forma*, Einaudi, Torino 1971.

22. P. Levi, *Sistema periodico*, Einaudi, Torino 1975.

23. P. Levi, *I sommersi e i salvati*, Einaudi, Torino 1987.

24. L'espressione, dello stesso Levi, compare nel capitolo *Sul fondo*, di *Se questo è un uomo*.

25. Is., 21, 11-12.